

Serom in cinq col Belunin

La storia dei partigiani di Rho
fucilati 75 anni fa a Robecchetto



Prima manifestazione, dopo la Liberazione, sul luogo dell'eccidio



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Sezione di Rho

Rho, 13 ottobre 2019

Sommario

Presentazione di Pietro Romano, Sindaco di Rho

Introduzione

Quando l'Italia si vestì di nero: brevi cenni sul fascismo

1943: un anno cruciale... poi la Resistenza

La Resistenza a Rho e dintorni

L'ottobre di sangue del 1944: l'eccidio di Robecchetto

L'odissea di Cesare Belloni (il *Belunin*)

Approfitatori e ladri, oltre che assassini

Non solo i martiri di Robecchetto

Appendice:

“Come fui fucilato”: Corriere d'informazione 31.8.1945

Questa pubblicazione (ideata e messa a punto da **Mario Anzani**, con l'ausilio di **Alfonso Airaghi**) è parte integrante del progetto “Campi di volo - Custodire la memoria” predisposto congiuntamente dall'Associazione culturale Teatro dell'Armadillo, dalla Biblioteca Popolare di Rho e dall'Anpi – Sezione di Rho.



BIBLIOTECA POPOLARE di RHO
FONDATA IL 12-10-1908

Si ringrazia Fondazione Comunitaria Nord Milano onlus per il contributo elargito.



Si ringraziano inoltre Giancarlo Pessina, per averci fornito l'immagine del cippo commemorativo di Robecchetto, e Piero Airaghi per averci messo a disposizione il testo delle memorie a lui rese da Cesare Belloni e alcune fotografie, che si vedranno riprodotte nell'opuscolo.

Presentazione di Pietro Romano, Sindaco di Rho

Sono passati 75 anni dall'eccidio di Robecchetto, quando le milizie fasciste trucidarono quattro giovani partigiani rhodensi: Alfonso Chiminello, Alvaro Negri, Pasquale Perfetti e Luigi Zucca.

In realtà, come questo opuscolo ricorda, con loro c'era anche Cesare Belloni che miracolosamente si salvò, riuscendo così a riportare i fatti di quel tragico 13 ottobre 1944, testimoniandoli, dopo la Liberazione, anche al processo contro i componenti della Brigata nera di Rho.

I loro nomi sono ancora oggi il simbolo della Resistenza di Rho ed i loro corpi riposano (assieme a quelli di altri partigiani caduti combattendo la tirannide nazifascista) nel Sacrario del nostro cimitero.

Partendo dalla loro vicenda e dal loro sacrificio, questo opuscolo racconta – con precisi riferimenti storici ed evocative immagini – quella che fu la Resistenza a Rho e nei territori limitrofi, i suoi protagonisti e le loro gesta nella lotta contro la brutale dittatura del nazifascismo.

Fatti che abbiamo il dovere di ricordare e nomi che dobbiamo onorare.

Voglio quindi ringraziare la Sezione di Rho dell'Anpi e in particolare il presidente Mario Anzani che, aiutato da Alfonso Airaghi, è riuscito ancora una volta a produrre un documento di valenza storica ma al contempo accessibile a tutti.

L'auspicio è che questo opuscolo possa avere una capillare divulgazione nella nostra città, soprattutto tra i più giovani, ai quali dobbiamo con ogni mezzo ed in ogni occasione tramandare i valori della Resistenza, affinché la *custodia della memoria* possa proseguire con le nuove generazioni e l'antifascismo non venga relegato a fatto anacronistico, ma continui ad essere il primo comune denominatore del nostro vivere civile.



Pietro Romano, Sindaco di Rho

Introduzione

Nel periodo della Resistenza antifascista Rho venne scossa da un grave episodio: l'eccidio di Robecchetto del 13 ottobre 1944, con l'olocausto di quattro giovani partigiani: Alfonso Chiminello, Alvaro Negri, Pasquale Perfetti e Luigi Zucca.

Un quinto partigiano, Cesare Belloni (anch'egli selvaggiamente torturato nella casa del fascio di Rho e, la sera di quel tragico 13 ottobre, caricato su un camion, trasportato prima a Legnano, quindi a Robecchetto e lì – sulla riva del Naviglio – fucilato con i suoi compagni dai fascisti), riuscì miracolosamente a salvarsi.

La sua testimonianza ci consente di disporre di squarci eloquenti su quella tragica vicenda. Essa non fu un caso isolato, perché nel 1944 furono circa quattrocento le stragi e gli eccidi (la gran parte di portata assai più rilevante di quello di Robecchetto) compiuti dai nazifascisti, allo scopo – non riuscito – di soffocare l'iniziativa delle Brigate partigiane.

Nell'intento di porre fine alla dittatura nazifascista, di riconquistare la libertà e di porla, assieme alla pace e alla giustizia sociale, a fondamento di una nuova società e di un mondo migliore, donne e uomini coraggiosi (tra cui molti giovani) non esitarono – negli anni 1943-1945 – a partecipare in vario modo alla lotta di Liberazione, anche mettendo a repentaglio la propria vita.

Il loro impegno e il loro sacrificio non debbono essere dimenticati, bensì costituire una memoria preziosa che parli all'oggi e al domani, un monito che aiuti a scongiurare il rischio che ritornino ad attestarsi concezioni autoritarie e liberticide della politica, all'insegna dell'intolleranza, della prevaricazione, della xenofobia, della disumanità.

Dell'eccidio di Robecchetto vi è traccia nei libri di memorie di Giovanni Pesce (che in quel momento comandava la 106^a Brigata Garibaldi Sap di Rho).

Ne parlano altresì diffusamente tutti coloro che si sono cimentati con la più recente storia locale: Maria Luisa Melchiorre e Piero Airaghi (in un opuscolo edito dal Comune nel 1965), Giulio Chiesa, Mario Fumagalli e Alfonso Airaghi, nei testi da loro prodotti.

Il libro di Alfonso Airaghi "Libertà è l'idea che ci avvicina" è peraltro corredato, in proposito, di un utilissimo apparato documentale.

Avvalendosi di tali lavori questa pubblicazione vuole fornire un succinto, ma al tempo stesso dettagliato, resoconto dell'eccidio che 75 anni fa funestò la nostra città. La trattazione è preceduta da brevi cenni sulla dittatura fascista e sulle vicissitudini della Resistenza.

Il titolo della pubblicazione si rifà a Giorgio Strehler e al testo da lui composto della celebre canzone "Ma mi", che inizia con le parole "Serom in quater, col Padula" e che termina con un perentorio (come era nelle corde degli eroici partigiani) "Mi parli no".

È innanzitutto ai giovani che ci si vuol rivolgere, per sottrarli alla deriva di questi tempi grami, consci che parecchi di loro, in modi spesso nuovi e originali, dimostrano di essere inclini a impegnarsi con generosità e freschezza su grandi temi civili e sociali.

La memoria dei momenti forti della storia dura lo spazio di due generazioni: quella che ne è stata protagonista e quella successiva. Ciò vale anche per la Resistenza, che difficilmente chi ha oggi 15, 18 o 20 anni riesce a percepire e a rivivere con trasporto emotivo.

Per quanto possa dispiacere a quanti sono cresciuti nei valori della Resistenza, è indubbio che – salvo eccezioni – nella cultura delle nuove generazioni l'antifascismo è per lo più una categoria marginale.

Ma bisogna pur far qualcosa di mirato e di fecondo per aprire un nuovo orizzonte.

Lo dobbiamo più che al rispetto del passato al desiderio di un futuro degno.

Se no che gente saremmo? E come potremmo rendere tangibilmente onore ai partigiani?

Quando l'Italia si vestì di nero: brevi cenni sul fascismo



Benito Mussolini

Per iniziativa di Benito Mussolini (un ex agitatore socialista, espulso nel 1914 dal partito per le sue posizioni nazionaliste e guerrafondaie), in una riunione svoltasi il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano, in una sala messa a disposizione dal Circolo degli interessi industriali e commerciali, venne decisa la costituzione dei fasci di combattimento. Si trattò di un'assemblea modesta, per numero di partecipanti e vacuità programmatica.

I fasci di combattimento stentaronο ad attecchire. Basti ricordare che al 31 dicembre 1919 ve ne erano in Italia soltanto 31, con 870 soci. E che, in quell'anno, alle elezioni politiche generali la creatura politica di Mussolini si presentò unicamente nella circoscrizione di Milano, ottenendo la miseria di 4.000 voti e nessun deputato.

Ben altra cosa divenne il movimento fascista allorquando riuscì a cavalcare e a volgere a favore del proprio sviluppo politico e organizzativo lo stato d'animo esasperato degli agrari e della borghesia industriale per i precedenti sommovimenti popolari: l'occupazione delle terre da parte dei contadini e l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai.

Sfruttando il declino e la complicità dello stato liberale, le squadre fasciste (i cui tratti distintivi erano la violenza e la sopraffazione) si diedero all'assalto sistematico delle camere del lavoro, delle sedi dei partiti a loro avversi, dei municipi governati dai socialisti.

Nell'ottobre 1922, dopo la farsesca "marcia su Roma" (che Mussolini compì comodamente in vagoni letto e che le forze di polizia avrebbero potuto agevolmente arginare), il re capitò di fronte a una minoranza eversiva e diede a Benito Mussolini la possibilità di insediarsi al governo.

Furono in molti a pensare che l'esperienza del fascismo al potere non sarebbe durata.

La realtà sarebbe stata ben diversa.



Fascisti alla marcia su Roma



Non si instaurò da subito una dittatura aperta e spietata, sebbene i fascisti intensificassero, quale loro prassi abituale, il ricorso alla violenza.

Nel giugno 1924 venne assassinato, con il placet di Mussolini, il tenace e scomodo deputato socialista Giacomo Matteotti.

Il regime traballò per effetto di una forte protesta popolare, ma le opposizioni parlamentari (alle cui istanze il re si dimostrò "cieco e sordo") non furono in grado di rovesciarlo.

Alquanto rinfrancato dalle posizioni della Corona e ripresosi dalla scossa, Mussolini – dopo un po' di prudenza – tornò alla sua abituale tracotanza, sollecitò la ripresa delle aggressioni squadristiche e, con un decreto, mise la museruola alla stampa antifascista.

Giacomo Matteotti

Nel volgere di poco tempo, con appositi provvedimenti (le cosiddette leggi fascistissime), vennero abolite tutte le libertà democratiche, il potere si concentrò vieppiù nelle mani di Mussolini, diventato il duce supremo e indiscusso; si compì la piena fascistizzazione dello stato italiano, che divenne un regime dittatoriale, poliziesco e monopartitico.

Con un gigantesco e coercitivo apparato di propaganda (a partire dall'obbligo dei ragazzi e delle fanciulle di iscriversi all'Opera Balilla e di frequentare le adunate domenicali), la popolazione venne soggiogata e piegata al *credo fascista*.



Giovani balilla inquadrati nelle esercitazioni

A coloro che non volevano sottomettersi erano riservate dure rappresaglie e severe *lezioni* a base di manganellate e olio di ricino.

Tuttavia, pur nella clandestinità, non venne mai meno una certa opposizione al fascismo: si trattò di un fenomeno circoscritto, segnato dai drammatici colpi subiti e da lunghi periodi di ripiegamento. La lotta spesso si restrinse all'azione sotterranea di piccoli gruppi di audaci e di eroi.

Di questa lotta (protrattasi in patria e all'estero per oltre un ventennio) la Resistenza del 1943-45 fu il coronamento vittorioso.

Il regime fascista, ormai padrone di tutte le leve di comando, nel 1929 trasformò le elezioni in un plebiscito dall'esito scontato. Gli elettori dovevano rispondere sì o no a una lapidaria domanda: "Approvate voi la lista dei deputati designati dal gran consiglio del fascismo?".

Successivamente la camera dei deputati fu trasformata in camera delle corporazioni.

A metà degli anni '30 venne selvaggiamente aggredita l'Etiopia, con l'impiego di armi chimiche e gas tossici.

In combutta con il regime nazista (che nel frattempo, capeggiato da Hitler, si era insediato in Germania) nel 1936 venne appoggiato il golpe del generale Francisco Franco contro la repubblica democratica spagnola, che diede avvio a una sanguinosa guerra civile.

Nel 1938 vennero promulgate in Italia le leggi razziali e da allora anche nel nostro Paese cominciò una feroce persecuzione degli ebrei.



Mussolini e Hitler

Poi Hitler tentò di conquistare il mondo. Mussolini pensò di dargli manforte. Fu per entrambi, e per i loro regimi, l'inizio della fine.

1943: un anno cruciale... poi la Resistenza

Il 1943 fu davvero un anno cruciale per il nostro Paese: lo indicano due date emblematiche: il 25 luglio e l'8 settembre.

E, sul piano dei fatti, lo comprovano la crisi del regime fascista, la destituzione di Mussolini da capo del governo, lo sbarco degli Alleati anglo-americani in Sicilia, l'armistizio con gli Anglo-americani, l'occupazione del Paese da parte dei nazisti tedeschi, la costituzione della Repubblica sociale di Salò, l'avvio della Resistenza.

Ma procediamo con ordine.

Dopo un ventennio di spietata dittatura, durante il quale l'opposizione clandestina fu duramente repressa e Mussolini, con il suo apparato di potere e propagandistico, riuscì (come già si è detto) a soggiogare gran parte della popolazione, il regime dittatoriale evidenziò crepe al proprio interno e una profonda crisi di credibilità a livello di massa.

La stanchezza per le continue avventure militari e il disagio per una politica economica dissennata avevano influito pesantemente sull'animo del popolo italiano, suscitando un diffuso sentimento di ostilità.

La condotta rovinosa nella guerra proclamata il 10 giugno 1940 contro Francia e Inghilterra, la successiva aggressione alla Grecia e l'improvvida campagna di Russia (con gli Alpini mandati al massacro, a morire di gelo e di stenti) diedero il colpo definitivo a questo stato di cose. Era evidente ai più che Mussolini stava portando il Paese alla rovina.

Fu così che, il **25 luglio 1943**, il gran consiglio del fascismo mise in minoranza Mussolini e ne chiese la destituzione da capo del governo. I gerarchi promotori dell'iniziativa, coscienti della crisi irrimediabile del regime, privo ormai di coesione interna e di appoggi, miravano a una soluzione monarchico-conservatrice che salvasse il regime stesso scaricando il duce.

Il re accolse le dimissioni di Mussolini, lo fece arrestare e diede l'incarico di costituire il nuovo governo al generale filofascista Pietro Badoglio.

Alla notizia della caduta di Mussolini si svolsero ovunque grandi manifestazioni



Giovani in piazza il 25 luglio 1943



popolari, animate da entusiasmo e speranza. Pace era l'invocazione più insistita. Ma fu solo una fiammata, perché il nuovo governo riuscì, con il pieno accordo della monarchia, ad imporre il proprio *dictate*: la continuazione della guerra a fianco della Germania nazista e la decretazione dello stato d'assedio, con severe disposizioni di ordine pubblico volte a vietare e reprimere ogni manifestazione di dissenso.

Si scontava il fatto che il regime era caduto con una manovra di palazzo.

Nel frattempo Badoglio condusse trattative segrete con gli Alleati anglo-americani (che già erano sbarcati in Sicilia) e firmò con essi un armistizio, del quale venne data notizia, con un comunicato diramato in serata via radio, **l'8 settembre 1943**. Scattarono immediatamente i piani già predisposti dai tedeschi per l'occupazione dei principali punti strategici del nostro Paese. In quella medesima notte ci fu l'ignominiosa fuga da Roma del governo e della famiglia reale, lasciando le Forze armate prive di disposizioni e letteralmente allo sbando. L'intero Paese fu abbandonato in balia delle prepotenze degli invasori nazisti, che in pochi giorni riuscirono, con le loro truppe, a occupare quasi tutta l'Italia.



Rastrellamento nazista nel ghetto di Roma

Fu il preludio all'avvio (con apporti e convincimenti diversi, ma con spirito unitario e il sostegno di buona parte del popolo) della lotta di liberazione che – dopo alti e bassi, tanti stenti e patimenti e il sacrificio di tante vite – si concluderà vittoriosamente il 25 aprile 1945. Cominciarono a formarsi le prime bande partigiane, con poche armi e scarse cognizioni militari, un po' improvvisate. Ma ben presto, con una guida più esperta, con un'organizzazione più consona, con una maggiore capacità operativa e un'accresciuta consapevolezza politica, esse divennero brigate bene organizzate e disciplinate, capaci di dare filo da torcere al nemico e di proporsi l'obiettivo di liberare l'Italia dalla tirannide.



Tutti i partiti antifascisti si attivarono per costituire e incentivare l'azione di agguerrite formazioni partigiane, operanti soprattutto sulle montagne. Il Partito comunista (che fu il primo a muoversi) diede vita alle brigate Garibaldi.

Partigiani in azione

I socialisti costituirono le brigate Matteotti, la Democrazia cristiana le brigate Di Dio, il Partito d'azione le brigate di Giustizia e Libertà, i liberali le brigate Autonome.

Oltre che sulle montagne, la lotta partigiana aveva svolgimento nelle città, ove agivano i Gruppi di azione patriottica (Gap), costituiti dal Partito comunista già nell'autunno 1943.

I Gap erano strutturati in piccoli nuclei di combattenti temerari, tenuti a rispettare le più rigorose regole della clandestinità. Creati per la guerriglia urbana anche nelle sue forme estreme, i Gap provvidero – con azioni meticolosamente preparate – a giustiziare ufficiali nazisti e della Repubblica sociale, dirigenti del Partito fascista, i maggiori responsabili delle deportazioni, spie e delatori, nonché a colpire, con attentati mirati, reparti e sedi nemiche, a distruggere installazioni e impianti tecnologici, mezzi di trasporto, linee elettriche, reti di comunicazione sia ferroviarie che telefoniche e radiofoniche.

La finalità dei Gap era di scuotere l'opinione pubblica, di animare lo spirito antifascista tra i lavoratori, di incentivare la ribellione dei giovani e di spingerli alla lotta, dimostrando loro che il nemico non era invincibile, che poteva essere colpito anche nel cuore dei suoi fortilizi e che, con il concorso popolare, sarebbe stato prima o poi sconfitto.

Allo scopo di estendere la lotta partigiana anche nei piccoli centri urbani, nell'estate 1944 venne decisa la costituzione delle Squadre di azione patriottica (Sap): formazioni di impronta unitaria, la cui funzione fu assai simile a quella dei Gap. Nelle loro file si distinse, per ardimento e capacità organizzative, Giovanni Pesce, comandante dei Gap prima a Torino, poi a Milano e, nell'autunno 1944, a capo della 106^a Brigata Garibaldi Sap di Rho.



Giovanni Pesce



Partigiane a Milano Brera

Nella Resistenza ebbero una funzione importante le donne, per quanto spesso e ingiustamente il loro ruolo sia stato rappresentato come secondario e accessorio rispetto a quello ricoperto dagli uomini.

Furono migliaia le donne che non indugiarono a impugnare le armi e a combattere o che svolsero, correndo pesanti rischi, il compito di staffette partigiane, trasportando armi, esplosivi, materiale di propaganda e fungendo, in molti casi, da ufficiali di collegamento.

Occorre pure evidenziare che accanto alla Resistenza armata ci fu una Resistenza non armata, anch'essa importante e contrassegnata da atti di coraggio, compiuti dalle famiglie, dalle donne e dagli uomini, compresi diversi sacerdoti, che non esitarono a offrire protezione, ospitalità e viveri ai partigiani, o che si adoperarono per fornire ai combattenti documenti falsi e lasciapassare, indispensabili per lo svolgimento delle loro azioni.

Insomma è bene avere contezza che la Resistenza non fu solo guerra, ma impegno diffuso, solidarietà, sperimentazione della democrazia, aiuto ai combattenti in armi, ai fuggiaschi, ai tanti che subivano, inermi, gli effetti brutali della barbarie nazifascista.

La Resistenza a Rho e dintorni

Anche a Rho si festeggiò, il 25 luglio 1943, la caduta di Mussolini. Molta gente si riversò per le strade, animata dalla speranza che, assieme al fascismo, finisse anche la guerra: causa di fame, miseria, privazioni e lutti immani.



Don Giulio Rusconi

La folla si indirizzò verso la casa del fascio e il palazzo municipale con l'intento di distruggere le effigi del duce, i fasci littori e di cancellare le scritte inneggianti al regime.

Vent'anni di dittatura, di soprusi e angherie avevano lasciato corpose acrimonie.

Né poteva dimenticare, la parte più avvertita della popolazione, che sin dall'inizio i dominatori in camicia nera (per usare le parole del diario di don Giulio Rusconi, il cappellano del lavoro inviato a Rho nel 1900, che fece dell'oratorio un centro di antifascismo) "erano legati ai capitalisti e agli industriali che li foraggiavano ben bene".

Modo per cui vennero prese di mira le dimore dei borghesi più facoltosi: Magnaghi, Goglio, Bonecchi (già podestà) e altri ancora.

Inoltre la folla mise, per così dire, in stato d'assedio le case del segretario comunale, del medico condotto e del segretario del Partito fascista, Pippo Cardani.

Questi, impauritosi alla vista degli antifascisti, si suicidò sparandosi un colpo di rivoltella in testa.

I fascisti per qualche tempo non si fecero più vedere.

Riapparvero allorquando, a fine settembre 1943, venne costituita la Repubblica sociale di Salò e pure a Rho arrivarono gli occupanti tedeschi, che installarono il loro comando nelle scuole di via De Amicis, con un distaccamento in via Pomè.

La popolazione venne vessata da molte restrizioni (dal contingentamento dei generi alimentari, del carbone e della legna, al coprifuoco nelle ore serali e notturne). Tutti i giovani sbandati, che avevano lasciato i corpi militari di appartenenza, vennero richiamati alle armi.



Al centro Pippo Cardani

Nel frattempo venne costituito in città il Comitato di liberazione nazionale e cominciarono ad agire i primi nuclei partigiani.

Piuttosto che arruolarsi al servizio della Repubblica fascista di Salò, o di trovare riparo in qualche nascondiglio, con il rischio – ove scoperti – di essere deportati in Germania, diversi ragazzi scelsero, per un anelito di libertà, di unirsi ai partigiani o, per meglio dire, di diventare loro stessi partigiani.

Venanzio Buzzi fu tra i primi rhodensi a compiere simile scelta, raggiungendo, nell'ottobre 1943, la formazione dei fratelli Alfredo e Antonio Di Dio in Valle Strona, sui rilievi



Venanzio Buzzi

sovrastanti il versante piemontese del lago Maggiore. Ferito durante un attacco alla stazione ferroviaria di Stresa, venne ricoverato presso l'ospedale di Baveno, ove i fascisti lo prelevarono e lo trucidarono. Il suo corpo, gettato nelle acque del lago, non venne mai ritrovato.

Della Divisione Valtoce, appartenente al Raggruppamento "Di Dio", faceva parte la Brigata Rhodense, comandata da Renato Zucchetti.

Suo luogo di riunione era il collegio dei Padri oblati del santuario (ove peraltro era ben nascosta una potente radio ad onde corte che i fascisti non sono mai riusciti ad individuare).

Mentre la Brigata Rhodense si attivava nel reclutamento di giovani disposti a unirsi ai partigiani in montagna, a Rho, nelle sue frazioni e nei suoi dintorni, era attiva la 106^a Brigata Garibaldi, intitolata – per onorarne la memoria – a Venanzio Buzzi.

In località Pantanedo era inoltre posto un importante deposito di esplosivi, che servivano per l'attività dei Gap di Milano e che Onorina Brambilla (staffetta di fiducia di Giovanni Pesce: i due si sposeranno dopo la Liberazione) veniva a prelevare in bicicletta.



La staffetta partigiana Onorina Brambilla

Quando, nell'autunno 1944, fu chiaro che la sconfitta dei nazifascisti non sarebbe avvenuta a breve e che il movimento partigiano avrebbe dovuto fronteggiare un secondo duro inverno, il Comando militare unitario delle forze resistenti sollecitò l'estensione delle attività delle Sap, le quali da allora divennero formazioni di elevato profilo militare, fino alla quasi indistinguibilità dai Gap.

Nel settembre di quell'anno venne trasferito a Rho da Milano (dove era "bruciato" e seriamente in pericolo a seguito di una spiata) Giovanni Pesce – un comandante partigiano tra i più preparati e audaci – con il compito di assumere il comando della 106^a Brigata Garibaldi Sap, al fine di dare impulso alla lotta antifascista nella nostra città e nei paesi limitrofi, vincendo un certo latente attendismo.

Nella zona esistevano infrastrutture autostradali e ferroviarie di rilevanza strategica per il movimento dei tedeschi in Lombardia e in Piemonte in funzione delle loro operazioni antipartigiane.

Intralciare e rendere insicuro il traffico del nemico, colpendolo in tanti punti con azioni fulminee e con un'organizzazione ramificata e capillare, in grado di vanificare il più possibile la capacità repressiva e di rappresaglia dei nazifascisti: fu questo il primo assillo di Pesce.

La 106^a brigata, che contava circa 250 aderenti, venne organizzata in sei distaccamenti: Rho, Lainate, Nerviano, Garbatola, Cornaredo e Mazzo e pose la propria base operativa in una cascina di Biringhellino, ove dimorava la famiglia Gariboldi. Le due affidabilissime donne di casa (Maria Desolina Anzani e la figlia Carmen Gariboldi) diedero un apporto importante alla Resistenza e Giovanni Pesce seguì, anche dopo la Liberazione, ad essere loro grato.



Carmen Gariboldi



Desolina Anzani Gariboldi

Pesce fece innanzitutto affidamento sui partigiani più preparati (come Pietro Grassi di Mazzo e Pio Zoni di Lainate), ma ebbe la bella sorpresa di constatare che anche i ragazzi molto giovani, di 17 o 18 anni, inesperti nell'uso di armi ed esplosivi, erano non solo dotati di entusiasmo e coraggio, ma pure ineccepibili dal punto di vista della condotta cospirativa, tanto da tacere persino ai propri genitori le azioni che andavano a compiere dopo il lavoro o dopo la scuola. Erano giovani di diversa estrazione sociale e con differenti orientamenti politici e ideologici. Alcuni erano militanti comunisti o genericamente simpatizzanti, altri erano poco interessati alla politica, altri ancora erano cattolici che nutrivano non poche riserve nei confronti della prospettiva comunista. Pesce li incitava a superare le reciproche diffidenze in quanto gli ideali di fondo degli uni e degli altri erano comuni: la libertà, l'uguaglianza, il rispetto della dignità umana, la giustizia sociale, la fine delle prepotenze, delle stragi, della guerra.

Per quei ragazzi *Visone* (questo il nome di battaglia del comandante Pesce) fu una guida militare, organizzativa e politica. Li predispose a non dare tregua al nemico e li trascinò con l'esempio, affiancati dagli uomini con maggiore esperienza e capacità, in incessanti azioni di sabotaggio alle linee elettriche e telefoniche, di interruzione del traffico ferroviario e autostradale, di assalto all'autoparco tedesco, di attacco alle forze nemiche, di agguati mortali a spie e a funzionari repubblicani.

L'ottobre di sangue del 1944: l'eccidio di Robecchetto

Fu in quel frangente che maturò e venne consumato l'eccidio di Robecchetto.

Cinque giovani partigiani rhodensi: Cesare Belloni (anni 27), Alfonso Chiminello (anni 20), Alvaro Negri (anni 23), Pasquale Perfetti (anni 23) e Luigi Zucca (anni 25), vennero, a poca distanza uno dall'altro, tratti in arresto senza alcun preciso addebito (se non quello di essere partecipi alla lotta partigiana e attivi nella propaganda antifascista) da una squadra di camicie nere capeggiata da Remo Landoni, conosciuto in paese come il *Giassat*.

Secondo quanto narrerà Giovanni Pesce nel libro "Soldati senza uniforme" fu una staffetta a portare la grave notizia al comando di brigata nella cascina di Biringhellino. Si pensò a un'azione per liberarli, ma venne ritenuta impossibile da realizzare.

Nell'opuscolo edito dal Comune nel 1965 viene fatto osservare che la stessa autorità giudiziaria era all'oscuro di tali arresti, posto che – come d'abitudine – non era stato spiccato alcun regolare mandato di cattura, sia pure con il più banale dei pretesti.

È appurato dalle ricerche storico-documentali effettuate (in specie da Alfonso Airaghi) che Perfetti e Zucca si erano recati da un commerciante all'ingrosso, Egidio Malvicini, per chiedergli un contributo finanziario a sostegno della Resistenza.

Non si sa se il contributo venne o meno accordato; certo è invece che il Malvicini si lasciò incautamente sfuggire qualche parola al proposito in un caffè di piazza San Vittore, alla presenza del *Giassat*, che non esitò ad arrestare lui e i due partigiani.

Va detto, perché questa è la verità documentata, che il Malvicini non era un collaboratore dei fascisti. Dopo l'arresto negò risolutamente la circostanza della richiesta di finanziamento e finì per ammetterla solo a seguito di ripetute violenze. Scagionato da un comandante partigiano, venne assolto con formula piena dalla Corte d'Assise di Milano, nel marzo 1946, a conclusione del processo contro di lui intentato con l'accusa di collaborazionismo.

Nulla di preciso si sa invece in ordine agli arresti di Chiminello, di Negri e di Belloni: con tutta probabilità una delazione.

Va tenuto conto che nella lotta contro i partigiani erano impiegati diversi corpi speciali: dalla Guardia nazionale repubblicana alle Brigate nere, alle SS tedesche. In combutta con loro agivano altre organizzazioni più o meno ufficiali, composte in larga parte da delinquenti e pregiudicati, che facevano dell'arbitrio e della violenza spietata la propria cifra distintiva.

Nel Milanese erano tristemente note la Banda Koch e la Banda Muti (Legione autonoma).

Le spiate e le delazioni a danno dei patrioti erano a queste bande ben ricompensate: denunciare un partigiano, un antifascista o solamente un sospetto voleva dire guadagnare denaro e favori.

Tornando alla nostra storia c'è da osservare che Alfonso Chiminello era renitente alla leva e che più di lui era impegnato nella Resistenza il fratello Nicola, strettamente legato – per affinità di pensiero politico e per amicizia – a Giuseppe Restelli, rappresentante della Democrazia cristiana nel Cln di Rho.

Cesare Belloni, operaio della Pirelli e responsabile del distaccamento di Rho della 106^a Brigata Garibaldi Sap, fu l'ultimo ad essere arrestato, nella mattinata del 13 ottobre.

I cinque partigiani, dopo il loro arresto, avvenuto in tempi diversi, furono portati e trattenuti presso la casa del fascio.

A loro si volevano estorcere notizie sull'organizzazione delle formazioni resistenziali.

Poiché non parlarono, essendo questo il costume dei partigiani, vennero selvaggiamente torturati. Le loro grida di dolore si sentirono anche nelle case vicine.

Per maggiori dettagli si rimanda alle testimonianze del sopravvissuto a quella tragedia, Cesare Belloni, delle quali si darà conto nelle pagine seguenti.

Voglio però aggiungere, per la sua raccapricciante eloquenza, una mia testimonianza personale: la mamma di Cesare Belloni era sorella di mia nonna, dunque mia zia di 2° grado.

Rimasta vedova, venne ad abitare, presso la figlia Franca, nel mio stesso cortile. Ero un ragazzino, eppure tuttora ricordo di averla sentita raccontare, con le lacrime agli occhi, che quando si recò alla casa del fascio per portare qualche genere di conforto al figlio Cesare, lo riconobbe solo per la voce, poiché egli aveva il volto sfigurato per le percosse.

La cruda ricostruzione, da parte di Cesare Belloni, della tragedia vissuta, delle torture subite da lui e dai suoi compagni e delle modalità con cui avvenne l'eccidio, è riportata nel paragrafo successivo e nell'intervista al *Corriere d'informazione* del 31 agosto 1945, trascritta integralmente in Appendice.

Buttando i corpi dei fucilati nell'alveo colmo del Naviglio, gli sgherri neri forse speravano di essere riusciti a occultare i loro delitti; tanto è vero che con sfacciataggine rispondevano ai familiari delle vittime, che chiedevano notizie, che i giovani erano stati deportati in Germania.

Ma ben presto, in un crescendo di indignazione popolare, si diffuse la notizia che nel Naviglio erano stati rinvenuti alcuni corpi martoriati: erano quelli di tre dei nostri martiri.

Il cadavere di Alfonso Chiminello venne invece rintracciato soltanto il 25 ottobre in località Castelletto di Cuggiono.

Portate presso il cimitero di Cuggiono le salme dei partigiani vennero riconosciute da un esponente del Cln di Rho, Giuseppe Restelli, il quale, introdottosi nottetempo nel cimitero, spiegò al custode di cosa si trattava e si raccomandò affinché fosse data loro una degna sepoltura.

In realtà le salme di Chiminello e Zucca furono trasferite e inumate nel cimitero di Rho, dietro regolare autorizzazione della prefettura.

Lo si evince da un dispaccio (di seguito riprodotto) indirizzato il 21 novembre 1944 dal responsabile della brigata nera di Rho, Rodolfo Giovanola, al comando del battaglione provinciale.

In esso Giovanola si lamentava per l'autorizzazione prefettizia, posto che, sono sue testuali parole, "le tombe delle vittime vengono onorate e un pellegrinaggio di gente interessata riempie di fiori le due fosse".

Egli si dimostrava inoltre preoccupato per il possibile trasferimento a Rho anche delle salme di Negri e Perfetti, atteso che in diverse fabbriche erano state promosse collette a favore delle loro famiglie, onde potessero sostenere le spese relative alla traslazione.

A Liberazione avvenuta le bare dei martiri di Robecchetto vennero deposte nel recinto speciale "Amori et Honori Sacrum" del cimitero di Rho, assieme a quelle di altri partigiani caduti per gli stessi ideali di libertà.

Lì, dal 1973, riposa con loro Agostino Casati: antifascista della prima ora, garibaldino nella guerra civile spagnola, sindaco della Liberazione.

Dopo l'eccidio di Robecchetto la lotta partigiana non si fermò.

Basta ricordare che nella relazione della Guardia nazionale repubblicana che dava notizia del ritrovamento, il 25 ottobre 1944, del cadavere di Alfonso Chiminello si specificava che alle ore 18.55 di quello stesso giorno un'azione di sabotaggio aveva divelto pezzi di binari nel tratto della linea ferroviaria Milano Certosa-Rho.

Quell'eccidio fu comunque un duro colpo per la 106^a Brigata Garibaldi. Il trauma delle fucilazioni e lo stress di un'attività estenuante finirono per ridurre a meno della metà il numero dei suoi aderenti,

Dopo che, nel dicembre 1944, il comandante Giovanni Pesce ritornò a guidare il Gap di Milano, il comando della 106^a Brigata Garibaldi venne assunto da Piero Sabbadini.

Strutturata in due battaglioni (con a capo, rispettivamente, il rhodense Angelo Sommaruga e il lainatese Pio Zoni) essa continuò a combattere fino all'insurrezione e alla resa degli occupanti nazisti, il 26 aprile 1945.

Rho, come l'Italia intera, era finalmente libera.



ALFONSO CHIMINELLO
13 - 10 - 1944



ALVARO NEGRI
13 - 10 - 1944



PASQUALE PERFETTI
13 - 10 - 1944



LUIGI ZUCCA
13 - 10 - 1944

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO
CORPO AUSILIARIO DELLE CAMICIE NERE
BRIGATA NERA "ALDO RESEGA",
PRESIDIO DI RHO

PROT. N.

224/6

OGGETTO: Rapporto sulla rimozione delle
salme di giustiziati partigiani.

RHO 21 novembre 1944/
TEL. 352 - 354 - 267

XXIII

Al Comando del
BATTAGLIONE PROVINCIA
M i l a n o

Come già ho comunicato telefonicamente il rinvenimento delle salme dei partigiani fucilati per rappresaglia, dopo pochi giorni dall'esecuzione in quel di Turbigo, ha dato luogo in Rho ad un latente movimento di commiserazione e di protesta che, partendo dalle famiglie ha trovato l'appoggio del clero della parrocchia, del pretore ed anche della G.N.R. (quest'ultima per un evidente risentimento contro il Presidio della Brigata che la controlla). Così ebbero luogo sopraluoghi e pellegrinaggi, fu fatto qualche accenno anche nelle prediche del parroco e si cominciò a parlare di funerali, di trasporto delle salme, di aiuti alle famiglie colpite ecc.

In effetto due delle salme e precisamente quelle dei nominati:

CHIMINELLO Alfonso di Pietro, nato a Lainate il 3 febbraio 1924 e
ZUCCA Luigi di Angelo, nato a Milano il 26 ottobre 1918

sono state trasportate da Turbigo ed inumate nel cimitero di Rhò con regolare autorizzazione della Prefettura di Milano. Per il Zucca il documento prefettizio porta la data dell'11 Novembre corr. ed il n°1566 Div.3-I.

Inoltre furono promosse negli stabilimenti delle collette per il trasporto delle salme e si stanno facendo le pratiche per trasportare altre due salme, quelle dei nominati Perfetti e Negri, le cui famiglie non potevano sostenere le spese necessarie.

Così a poco a poco al cimitero di Rhò vengono onorate le tombe "delle vittime della delinquenza fascista" ed un pellegrinaggio di gente interessata riempie di fiori le due fosse, a testimonianza della pietà della popolazione, che non si commuove affatto quando vengono uccisi i camerati fascisti ed ha invece una speciale tenerezza per pei delinquenti, grassatori ed assassini antifascisti!

Perchè è stata data dalla Prefettura l'autorizzazione per la rimozione delle salme ed il trasporto a Rhò? Perchè si permette che dei volgeri giustiziati possono dare esca alla propaganda sovversiva?



Il Comandante del Presidio
(Giovanola Rodolfo)

Giovanola Rodolfo

*Il dispaccio inviato il 21 novembre 1944
dal responsabile della Brigata nera di Rho
al comandante del Battaglione provinciale*

L'odissea di Cesare Belloni (il *Belunin*)

In una minuziosa memoria resa a Piero Airaghi e da questi conservata nel proprio Archivio delle memorie e delle tradizioni locali, fu lo stesso Cesare Belloni a raccontare come gli riuscì miracolosamente di salvarsi.

Questo, al netto di alcune sgrammaticature e incongruenze letterarie, il suo racconto:

“Ci hanno caricato su un furgoncino alle ore 20: io, Chiminello, Zucca, Negri, Perfetti. Siamo partiti con il freddo e la paura addosso. Era buio e non capivamo dove fossimo.

Ad un tratto la macchina si fermò vicino al Naviglio, che era in piena. Pioveva ed eravamo sfiniti.

Ci hanno scaricati, messi in fila e subito il comandante dette l'ordine del fuoco.

È stata per me una confusione. Alla partenza del primo colpo mi sono buttato a terra. Non so se per la paura o per che cosa, mi finsi morto, ma ero vivo. Sentivo il mitra cantare e pensavo *sogno o è la verità?* Era la verità.

Il buon Dio e la Madonna santissima mi avevano fatto la grazia. (Verosimilmente – non lo dice il Belloni, ma è la supposizione più plausibile – gli fece da scudo il corpo di un compagno).

Cessato il fuoco stetti a terra e trattenni il respiro.

Ad uno ad uno ci hanno presi e buttati nel Naviglio.

Appena mi sentii lanciato respirai profondamente, andai sott'acqua e mi portai alla riva. La piena stava per trascinarci giù, ma riuscii a prendere in mano un palo, mi aggrappai e stetti fermo finché la macchina si mise in moto.

Quando non sentii più il rombo della macchina feci lo sforzo per venire a galla e uscire dal canale.

Guardai attorno per vedere se c'era qualcuno: non c'era nessuno. Mi avviai (verso le vicine caschine) con un freddo da morire, tutto bagnato, chiamando fino a quando un buon uomo mi diede ospitalità. Alla mattina mi offrì una tazza di caffè e mi fece asciugare i panni con un gran fuoco. Lo ringraziai, lo salutai e mi misi in cammino”.

Quel che avvenne successivamente ce l'ha raccontato qualche mese fa la di lui sorella Franca (che allora aveva 14 anni e che oggi è una vecchietta prossima ai 90 anni, molto arzilla, loquace e con una memoria di ferro).

Camminando guardingo un'intera giornata lungo le stradine di campagna, Cesare Belloni giunse a casa, in via Pregnana, verso sera: stremato e assai malconcio (“con un occhio più fuori che dentro le orbite e con diversi ematomi”): queste le testuali parole della sorella).

Preoccupato di non cadere di nuovo nelle mani degli sgherri fascisti chiese alla mamma Gilda – prima che questa gli somministrasse una scodella di zuppa e lo aiutasse a lavarsi in una tinozza – di lasciare aperta la porticina del giardino che dava su vicolo Montello, dalla quale avrebbe potuto, in caso di bisogno, fuggire.

Poco dopo le 22 rincasò il padre, che faceva il ferroviere.

Originario della campagna bergamasca, dove erano ancora residenti diversi suoi parenti, papà Battista ritenne che presso di loro il figlio Cesare avrebbe potuto trovare un sicuro riparo.



Cesare Belloni

Non perdendo tempo, inforcò la bicicletta e si recò da un collega che conosceva bene e che sapeva essere in servizio presso la cabina di smistamento sita dietro l'opificio Muggiani, pregandolo di fermare lì per un istante il primo treno proveniente da Luino e diretto a Milano Porta Nuova. Ottenuto il consenso del casellante, padre e figlio poterono salire in vettura, evitando di farlo alla stazione, che poteva essere controllata dai fascisti.

Giunti a Milano, proseguirono il viaggio fino a Inzago, ove Cesare Belloni rimase nascosto per un paio di mesi, ospite di un cugino.

Successivamente, per ragioni di sicurezza, si trasferì nella cascina di un altro parente, posta poco distante dal Santuario di Caravaggio, ove rimase fino alla Liberazione.

Fece ritorno a Rho - ove venne festeggiato dal Cln e dalla popolazione - accompagnato dal papà (che pressoché ogni settimana andava a fargli visita) e dall'oblato padre Caccia.

La sua circostanziata deposizione (non dissimile dal testo dell'intervista rilasciata il 31 agosto 1945 al *Corriere d'informazione*) fu tenuta in debito conto dalla Sezione speciale della Corte d'Assise di Milano nel processo contro i componenti della Brigata nera "Aldo Resega" di Rho, conclusosi il 19 aprile 1947 con quattro condanne a morte e altre pesanti condanne al carcere.



Cesare Belloni (primo a sinistra) a una manifestazione nel 1945



Belloni (al centro col fazzoletto al collo) rende omaggio ai partigiani caduti, deposti nel Sacrarium del cimitero

Approfittatori e ladri, oltre che assassini

In un maldestro tentativo di riconciliazione e di scellerato revisionismo storico è talora fatta echeggiare (anche da ambienti da cui ci si aspettava maggiore accortezza) la tesi secondo cui partigiani e camicie nere erano in definitiva persone, per lo più giovani, mossi, sia gli uni che gli altri, da un proprio ideale, seppure di segno opposto.

A parte l'inaccettabile assurdit  di conferire l'attributo di "ideale" a mire di sopraffazione, a pulsioni smisurate di odio, al ricorso sistematico e brutale alla violenza, al dileggio della dignit  umana: tutti elementi che furono propri degli scherani fascisti, c'  qualcosa d'altro che contribuisce a smontare definitivamente tale tesi.

  la propensione di tanti caporioni e capetti fascisti ad approfittare del loro ruolo per un tornaconto personale.

C'  un risvolto poco conosciuto connesso all'eccidio fascista di Robecchetto, sicuramente   un aspetto marginale di quel tragico evento, tuttavia   indicativo di un malcostume e pertanto   bene che venga disvelato.

Nel processo svoltosi nel 1947 presso la Corte d'Assise di Milano Sezione speciale contro Rodolfo Giovanola e gli altri componenti della Brigata nera "Aldo Resega" di Rho, colpevoli dell'eccidio, costoro vennero ritenuti responsabili, oltre che dei reati maggiori:

- della rapina, a loro profitto, della somma di lire 370, sottratta dalle tasche del partigiano Cesare Belloni dopo il suo arresto;
- della rapina a mano armata, a proprio profitto, di una borsa contenente lire 6.000, di un salame, del lardo e del burro, rinvenuti durante un'intrusione nell'abitazione della famiglia del partigiano Alvaro Negri;
- della complicit  nelle diverse rapine operate, a proprio profitto, da Remo Landoni e da altri militi della Brigata nera di Rho a Cornaredo, a Vighignolo e in Rho tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

A ci  vi   da aggiungere che, secondo alcune testimonianze, quando – il 26 luglio 1943 – gli antifascisti entrarono nell'abitazione del segretario locale del Partito fascista, Pippo Cardani,



riconstrarono che l  giacevano, in due capienti contenitori, le vere nuziali d'oro che, qualche tempo prima, il regime aveva imposto alle donne di "versare alla patria".

Inoltre Mario Fumagalli, nel libro "Quando il grano matur ", riporta una testimonianza dell'allora custode del cimitero, Angelino Cluti, secondo la quale i fascisti di Rho si erano trattenuti, a loro vantaggio, 60.000 lire, delle 80.000 stanziata dalla federazione dei fasci di Milano a favore di una vedova.

Non si pensi che si tratt  di casi isolati, perch  cos  avvenne un po' in tutto il Paese.

Il cinismo privo di umanit  e l'infima condotta dei fascisti pi  facinorosi   altres  comprovata dal fatto che sin dall'inizio, dal 1919, compiute con spavalderia le loro violente aggressioni, essi erano soliti sollazzarsi nelle case di tolleranza (spesso senza pagare le tariffe in uso) e bisbocciare nelle osterie.

Fascisti rhodensi dediti al gozzoviglio

Non solo i fucilati a Robecchetto

Oltre ai martiri di Robecchetto, altri ventuno partigiani e patrioti, nativi e/o residenti a Rho, hanno pagato con la vita i propri aneliti di libertà, di democrazia, di pace, di giustizia sociale. Se ne riporta l'elenco in ordine alfabetico.

Giovanni Annoni (nato a Nerviano il 2 settembre 1924):

a seguito del generoso tentativo di scongiurare l'arresto di tre partigiani venne ferito gravemente nella casa del fascio di Rho. Riuscì a fuggire; aiutato dai suoi compagni trovò ricovero in una casa, ove gli vennero prestate le prime cure mediche. La gravità delle ferite riportate appariva pressoché irrimediabile. Nel tentativo di salvarlo in extremis venne portato a Milano con un triciclo. Non un lamento uscì dalle sue labbra. Morì il 21 giugno 1944 e la sua salma venne sepolta al cimitero di Musocco, sotto falso nome, fino alla Liberazione.

Vanni Aspi (nato a Lusce, provincia di Rovigo, il 28 febbraio 1927):

cadde in combattimento a Bareggio il 24 aprile 1945.

Domenico Baiardi (nato a Novara il 12 marzo 1913):

rifugiatosi, con altri partigiani, in un caseggiato di via Buon Gesù, dove purtroppo abitavano due giovani donne che erano intime amiche di un milite e di un capitano della Brigata nera, venne denunciato e arrestato il 23 marzo 1945. Prelevato dagli sgherri della Decima Mas, di lui non si seppe più nulla.

Enzo Balzarotti (nato a Mazzo il 5 ottobre 1911):

dopo aver combattuto nelle file del distaccamento Walter di Mazzo del 3° Gap, messo in pericolo da una delazione, proseguì la lotta partigiana sui rilievi dell'Oltrepò pavese. Mentre partecipava ad una operazione contro i fascisti a Broni, venne fatto prigioniero e fucilato il 5 settembre 1944.

Gaetano Bellinzi (nato a Milano il 1° ottobre 1901):

deportato in Germania, morì nel campo di sterminio di Flossenbürg il 25 dicembre 1944.

Albino Bollini (nato a Rho il 10 ottobre 1921):

entrato a far parte della 37^ brigata Garibaldi operante in Lunigiana, cadde in combattimento a Bagnone il 4 agosto 1944.

Venanzio Buzzi (nato a Rho il 27 dicembre 1924):

fu il primo partigiano rhodense a cadere. Accorso a combattere nelle formazioni alpine dei fratelli Di Dio, venne ferito durante un'azione a Stresa. Il 16 luglio 1944 i fascisti lo prelevarono dall'ospedale di Baveno, ove era ricoverato, lo fucilarono e ne gettarono il corpo (che non venne mai ritrovato) nel lago Maggiore.

Rodolfo Canegrati (nato a Castellazzo di Rho il 26 giugno 1912):

era subentrato a Cesare Belloni nel comando del distaccamento di Rho della 106^ brigata Garibaldi. Fermato dai brigatisti neri la sera del 27 dicembre 1944, cercò di sottrarsi alla cattura sparando alcuni colpi di pistola. Pur essendo un provetto tiratore, quella volta non fu preciso nella mira e la pagò cara. Trattenuto dalla Gnr, il giorno successivo - dopo un processo sommario - fu fucilato davanti alla casa del fascio. Tutte le vie d'accesso vennero sbarrate e a fatica don Battista Castiglioni poté portargli i conforti religiosi.

Luigi Colombo (nato a Rho il 12 maggio 1926):

durante l'attività partigiana, per sfuggire alla cattura, si riparò in una cisterna. L'umidità e i miasmi inalati gli danneggiarono irrimediabilmente i polmoni. Morì il 6 giugno 1952.

Pierino Colombo (nato a Pregnana il 24 febbraio 1922):

cadde in combattimento a Bareggio il 25 aprile 1945.

Pietro Frontini (nato a Rho il 16 aprile 1926):

fatto prigioniero dai fascisti all'Aprica, venne fucilato – dopo pesanti sevizie – il 17 novembre 1944.

Angelo Gornati (nato a Rho il 7 febbraio 1926):

a lui è intitolata la sezione Anpi di Rho. Fu amico d'infanzia e compagno di lotta, nella brigata Servadei, di Vladimiro Zeminian, tuttora vivente. Venne catturato dai tedeschi in un rastrellamento. Morì, a seguito delle torture e delle sevizie subite, il 19 gennaio 1949.

Candido Grassi (nato a Rho il 24 aprile 1916):

fu, con Balzarotti, una colonna portante del distaccamento di Mazzo dei Gap. Poi salì in montagna e cadde in combattimento a Montebello il 10 settembre 1944.

Minoni Achille (nato a Rho il 20 settembre 1926):

il 1° maggio 1945 venne, sull'autostrada Milano-Varese, ucciso in combattimento dai nazifascisti in ritirata.

Giovanni Missaglia (nato a Rho il 29 dicembre 1903):

fu il primo rappresentante del Partito comunista nel Cln locale. Al termine di una riunione clandestina, venne ucciso a Milano dai fascisti il 13 dicembre 1944.

Antonio Porro (nato a Rho il 29 dicembre 1919):

perseguitato con ferocia dai fascisti, morì, in seguito alle torture subite, il 20 aprile 1951.

Mario Quaroni (nato a Rho l'8 febbraio 1921):

fratello dell'impiegata comunale e partigiana Luigia Quaroni, morì nel campo di sterminio di Mauthausen il 24 aprile 1945.

Franco Rovelli (nato a Rho il 19 marzo 1926):

anch'egli, come Angelo Gornati, combatté nella brigata Servadei. Fu colpito a morte il 15 marzo 1945 durante l'assalto partigiano a una caserma nazifascista.

Teodosio Saronni (nato a Rho il 22 febbraio 1915):

partigiano in Val d'Ossola, fatto prigioniero durante un combattimento a Premosello, venne brutalmente decapitato l'8 agosto 1944.

Giuseppe Sartirana (nato a Pantanedo di Rho il 27 ottobre 1921):

arrestato e incarcerato a San Vittore, morì, per i maltrattamenti subiti, il 16 maggio 1947.

Carlo Zennaro (nato a Grignano Polesine il 28 aprile 1924):

venne ucciso da una raffica di mitra in piazza Visconti il 25 aprile 1945, mentre controllava la posizione dei tedeschi assediati in via De Amicis.



Giovanni Annoni



Rodolfo Canegrati

Due lapidi, in ricordo del loro sacrificio, sono affisse sulla parete esterna dell'ex casa del fascio (ora sede della Guardia di finanza) in Rho – via dei Martiri.



Il Cln di Rho (da sinistra Angelo Albini, Angelo Viganò, Agostino Casati, Mariuccia Crippa, Giuseppe Restelli) ai funerali del partigiano Carlo Zennaro



Domenico Baiardi



*Il funerale di Candido Grassi
svoltosi a Mazzo dopo la Liberazione*



*I familiari dei partigiani caduti rendono loro onore
in una manifestazione di popolo*



L'enorme folla accorsa in piazza Visconti ad ascoltare Agostino Casati (che parlava dal balcone del palazzo municipale) dopo la resa dei tedeschi. In primo piano la compostezza e i volti tristi delle mamme e dei familiari dei partigiani che hanno sacrificato la loro vita per la libertà



Manifestazione commemorativa a Robecchetto

Appendice

Corriere d'informazione 31.8.1945 "Come fui fucilato"

Verso le 21 di un giorno dell'ottobre 1944, in una serata particolarmente inclemente, i rari abitanti delle case prospicienti il Naviglio nei pressi di Turbigo udirono un secco ripetersi di scariche di "mitra", qualche urlo, e poi degli schiamazzi. Gli abitanti atterriti, benché abituati a simili fatti, si affacciarono alle finestre, ma non fu loro dato di scorgere nulla. Neppure il giorno dopo fu possibile sapere qualcosa. Solo a Rho si sussurrò che, sul far della sera, cinque patrioti, dopo giorni e giorni di tortura, erano stati portati via da componenti le brigate nere, e si parlò di fucilazione. Cinque madri piansero.

Selvagge percosse

Dopo l'insurrezione, uno dei cinque giovani, Cesare Belloni, poté fare ritorno a Rho, ove la popolazione gli tributò affettuosi festeggiamenti: era il redivivo della "tragedia di Turbigo". Era stato "fucilato" con i suoi quattro compagni, con essi era stato gettato dai sicari fascisti nel Naviglio; però, vero miracolo, nella incertezza della notte buia coloro che spararono coi mitra non lo avevano colpito. Egli si finse morto e poté così salvarsi a nuoto. I colpevoli della barbara strage sono assicurati alla giustizia: si trovano nelle carceri di San Vittore. Su loro gravano anche molti altri delitti.

Ed il Belloni può oggi raccontarci le vicende terribili di quei giorni.

"Alle 11 del 13 ottobre 1944 venni arrestato nel caffè di piazza San Vittore dai componenti la brigata "Aldo Resega", Battista Guerini e Tito Carminati. Essi mi arrestarono senza motivo. Mi dissero semplicemente:

"Vieni alla casa del fascio".

"Appena entrato in una saletta del palazzo, mi sentii arrivare un colpo alla testa senza sapere da che parte provenisse; intontito per il colpo ricevuto, fui perquisito senza alcun risultato; mi vennero tolte soltanto alcune centinaia di lire. Dopo di che fui condotto in un'altra stanza, dove vidi un gruppo di delinquenti fascisti, tra cui riconobbi: Giovanni Romano, Guerini padre e figlio, Enrico Ferrario (Manuel), Vittorio Croci, Tito, Rainaldi, il famigerato Montorsi ed altri quattro o cinque mai visti; l'ultimo, una faccia da galera, si chiamava Pisoni. Appena mi vide, mi accusò di essere un capo dei ribelli e mi colpì col frustino sul collo. Subito un altro, il Montorsi, mi diede una nerbata in pieno viso, e disse che oltre a essere un capo di ribelli, lavoravo per la "Gap" allo scopo di uccidere altri fascisti, così come avevamo ucciso il loro camerata Fusoni (il quale aveva fatto la spia contro i partigiani ed era stato soppresso).

"Io risposi di non sapere niente; subito mi sentii arrivare un pugno allo stomaco da parte del Pisoni.

"Allora, visto e considerato che nulla ci vuoi dire... - continuò prendendo tra le mani un foglio e leggendo: Belloni Cesare, detto Belunin, capo dei ribelli, - che saresti poi tu - porta le comunicazioni ai suoi compagni facendo la spola tra Busto Arsizio, e i suoi capi squadra Quaroni, Alvaro Negri, Chiminello, che è incaricato dal capo Pasquale Perfetti. E' vero, questo, sì o no?".

"Io continuai a negare e allora mi fu portato davanti il mio povero compagno Alvaro, che non sto a descrivere in quale stato fosse ridotto, tanto è vero che io stentai a riconoscerlo. Povero Alvaro, chi sa quale martirio aveva subito da parte di quei delinquenti. Quando Alvaro mi disse che tutto questo era vero, io fui costretto ad ammetterlo a mia volta, prendendomi così tutta la colpa".

Il Belloni fu poi percosso ferocemente. Condotta in una cella con l'Alvaro, gli chiese:

- Perché hai confessato tutto?
- Non sono stato io, è stato un ragazzo del 1928, che si chiama (non ricordo più il suo nome).

Giunse poi il "tormento" ossia un certo Remo, che li percosse di nuovo.

"Dopo mezz'ora ci venne a far visita il comandante dei tedeschi, accompagnato dal famigerato Giovanola, cioè il segretario politico, il responsabile di tutto ciò che ci fu fatto. Remo riprese a martoriarci in presenza loro, e anche quando quelli se ne furono andati ripete l'operazione ogni dieci minuti circa, e a lui si unirono altri. Io non ne potevo più e gridai:

"Basta con queste torture! Uccideteci, piuttosto, così avremo finito di soffrire!".

Il Belloni ha aggiunto: "Solo io e quei poveri morti sappiamo quanto abbiamo dovuto patire. Ad uno ad uno ci portarono, poi, da Giovanola e da un capitano della "Resega" di Legnano, Cesare Torlaschi. Solo allora non fummo tormentati. Ci presero i connotati e fecero dei verbali. Io ripresi a negare. Fummo, dopo, lasciati indisturbati e potemmo così riposarci un poco. Mi sembrava in quel momento di vivere in un paradiso e ci chiedemmo quale sorte ci sarebbe toccata al ritorno dei nostri aguzzini.

"Pregammo Iddio perché ci fucilassero, per evitare altre torture orrende. D'altronde, Remo già ce l'aveva detto, che saremmo stati fucilati alle venti. Arrivò poco dopo un gruppo della "Resega" di Milano. Ci attorniarono e ripresero a malmenarci.

Il crepitio dei mitra

"Alla sera vennero le nostre madri per portarci viveri. Remo disse loro, con tono di disprezzo:

"Potevate risparmiarvi questa fatica, perché questa notte i vostri figli cesseranno di vivere".

"Dopo qualche tempo si aprì di nuovo la porta e comparve Remo, che ci portava da mangiare dicendo:

"Ho avuto compassione delle vostre madri - e ci sputò in faccia.

"Poco dopo entrò un nostro amico, Luigi Zucca, che rimase senza parola; Chiminello fu unito a noi".

"Ci caricarono sopra un motofurgoncino esattamente alle venti sotto una pioggia torrenziale e, con un freddo che faceva spasimare ancor più le nostre ferite, partimmo. Ci conducevano il Pisoni, Romano, Tito, Sacchi e altri tre da me conosciuti di vista, armati di mitra. Ci seguivano su altre macchine Remo e Giovanola. Arrivati a Legnano eravamo attesi dal capitano Torlaschi che ci fece scaricare e ci condusse nella sede del fascio, dove, uno di Rho, un certo Remo Sironi, detto Remolino, ci salutò esprimendosi con la più viva compassione per noi. Ci portarono in una cella, dove rimanemmo circa mezz'ora. Poi ci caricarono sul motofurgoncino e si ripartì. Percorremmo un tragitto lunghissimo. Le macchine si fermarono in prossimità del naviglio. Di nuovo i nostri aguzzini ci fecero scendere e ci posero di fronte a loro, in fila. Senza perdere tempo il comandante ordinò il fuoco.

"Non so che cosa mi abbia fatto agire: fatto sta che riuscii a gettarmi a terra senza essere colpito. Non vi so dire nemmeno io se sia stata la paura o qualche cosa di soprannaturale. Sentii il crepitio dei mitra e pensai se alle volte non stessi sognando, già all'altro mondo. Era invece una realtà: forse avrei potuto vendicare i miei compagni caduti.

"Cessato il fuoco, stetti col viso nel fango in attesa. Ci presero ad uno ad uno per una gamba ed un braccio e con grida di gioia ci buttarono nel Naviglio. Non so quale forza mi abbia fatto vincere la corrente dell'acqua, credevo di dover soccombere. Ma ancora la Provvidenza mi aiutò, facendomi trovare un palo cui mi potei aggrappare. Stetti in quella situazione sino a quando tutti se ne furono andati. Allora, con uno sforzo sovrumano riuscii a raggiungere la sponda. Brancolai nel buio; ero stremato di forze. Camminai sotto la pioggia, sino a quando trovai un cascinale; cominciai a chiamare e si affacciò alla finestra un buon uomo, che mi diede ospitalità, mi rifocillò e mi curò come meglio poté. Seppi da lui che mi trovavo nei dintorni di Turbigo. Al mattino, ringraziai l'uomo che mi aveva con tanta cura accolto e ripresi il cammino. Per vari mesi rimasi nascosto.

"Ora - come vedete - sono ritornato a voi per chiedere giustizia a nome dei compagni Perfetti, Chiminello, Negri e Zucca, morti fra i tormenti più atroci.

f.p.

Il cippo in onore dei martiri

A Robecchetto con Induno, in località Padregnana, proprio sulla sponda del Naviglio dove furono fucilati i partigiani che ricordiamo oggi a 75 anni dal sacrificio, nell'aprile del 1956 venne eretto un cippo commemorativo. Dopo le successive migliorie apportate per iniziativa della famiglia Chiminello, esso appare come nell'immagine qui riprodotta.

